



IL LIBRO/ REAGAN di Gennaro Sangiuliano

Con Reagan gli Usa ritrovarono l'orgoglio esorcizzando la sindrome-Vietnam

Il presidente nel 1984: «Contro ogni aspettativa siamo riusciti a ribaltare una delle più difficili condizioni economiche del dopoguerra»

Di seguito un estratto del libro "Reagan - Il presidente che cambiò la politica americana", di Gennaro Sangiuliano (Edizioni Mondadori)

Ad agosto, il caldo torrido texano è infernale, eppure il Grand Old Party ha scelto Dallas, nei giorni che vanno dal 20 al 23 agosto 1984, per tenere la convention nazionale che incoronerà Reagan candidato ufficiale del partito per un secondo mandato presidenziale. Poco più di una formalità, dal momento che Ronnie non ha concorrenti interni nel campo repubblicano. Molti delegati si commuovono quando prende la parola il vecchio senatore dell'Arizona Barry Goldwater, unanimemente riconosciuto come il padre della New Right (la Nuova Destra) e soprattutto una sorta di mentore di Ronald Reagan, a cui aveva consegnato il testimone della guida del movimento conservatore dopo la sfortunata campagna elettorale del 1964. Goldwater annuncia il ritiro dalla politica e lo fa con un discorso dotto e storico, nel quale indica il Partito democratico come il partito della guerra, che ha trascinato gli Stati Uniti in avventure pericolose: «Nei vostri cuori sapete chi ha ragione» proclama. Per Reagan, le elezioni per un secondo mandato si annunciano come una passeggiata, segnata dall'ottimismo e da fatti incontrovertibili. In quel momento la ripresa economica è all'apice, la disoccupazione ai minimi, l'inflazione sotto controllo, si registra un boom della produzione industriale e una costante espansione nel settore tecnologico. Gli Stati Uniti sono tornati ai momenti felici del dopoguerra, soprattutto si amplia il ceto medio, si riduce il numero delle famiglie in povertà. Il benessere torna a manifestarsi come una condizione diffusa.

I successi della presidenza Reagan sono nella loro evidenza sotto gli occhi di tutti, a bocca stretta lo devono ammettere anche quei giornali *mainstream* da sempre cari-

chi di pregiudizi nei confronti di quello che, con un intento dispregiativo, continuano a definire l'ex attore di Hollywood.

Eppure, non ci sono solo i successi in economia. Con Reagan gli USA hanno finalmente superato il «complesso del Vietnam», la cui sconfitta aveva traumatizzato la coscienza degli americani. A gennaio del 1984, in una conferenza stampa, il presidente riassume le condizioni generali dell'economia: «Contro ogni aspettativa siamo riusciti a ribaltare una delle più difficili condizioni economiche del dopoguerra».

Finanche il sempre prudente presidente della Federal Reserve Paul Volcker, non un uomo di Reagan, riconosce, durante la conferenza annuale degli economisti a San Francisco: «Abbiamo di fronte a noi una delle occasioni più importanti del dopoguerra, quella di trasformare la ripresa economica del 1983 in periodo di crescita stabile e senza inflazione, che potrà continuare molti anni».

Avendo pochi argomenti con cui contrastarlo, la stampa tira fuori la questione dell'età avanzata del presidente in carica (72 anni), ma è una polemica pretestuosa e di scarsa efficacia perché Ronnie gode in realtà di ottima forma e, anzi, è proprio lui il primo a scherzarci sopra con la solita intelligenza e autoironia (...).

Dallas è la cornice ideale per celebrare il reaganismo, la città è diventata dai primi anni Ottanta una delle metropoli più dinamiche d'America, ricca e intraprendente, dove la modernizzazione economica si è fusa con il conservatorismo ideale. Un delegato repubblicano, l'allevatore John Ball, ha portato con sé centocinquanta vacche da far sfilare sotto le finestre dell'Hotel Hilton Anatole, dove alloggia Reagan. L'idea è piaciuta molto al presidente, che vi vede un richiamo all'America più autentica.

Ma Dallas è anche la capitale dell'arte moderna negli USA, primato che ha sot-

Data: 10.02.2021 Pag.: 13
Size: 758 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



tratto a New York con il Dallas Art District e il Dallas Museum of Arts. Il discorso di accettazione del presidente inizia a tarda sera, nella speranza di mitigare il caldo all'interno del Dallas Convention Center, dove sono stipate circa trentamila persone. In abito blu, perfettamente riposato e sorridente, Reagan scandisce lo slogan di questa nuova missione: «Voglio un'America più buona, più forte, più orgogliosa». Se nel 1980 era stato il leader della rivoluzione conservatrice, che prometteva di cambiare tutto, ora, pur tenendo saldi i suoi principi, parla soprattutto di benessere e di pace: «Solo chi è abbastanza umile da confessare i propri peccati può portare un contributo di tolleranza che è indispensabile alla democrazia».

Dallas, corona per Reagan titolerà il giorno dopo il quotidiano italiano «La Stampa». Nancy Reagan viene presentata con un documentario che raccoglie anche spezzoni dei suoi film. Tocca a lei lanciare la candidatura: «Ancora una volta per Gipper» (con riferimento al film in cui Ronald aveva interpretato il grande giocatore di football).

Il campo democratico, invece, appare estremamente diviso. L'establishment del partito è schierato a sostegno di Walter Mondale, che era stato senatore del Minnesota e soprattutto vicepresidente di Jimmy Carter. Oltre a raccogliere le più cospicue risorse finanziarie, Mondale conta sul sostegno dei big del partito. Alla vigilia delle primarie era stata prospettata anche la candidatura di John Glenn, ex astronauta, leggenda della corsa allo spazio e poi senatore dell'Ohio. Poi, però, il partito lo aveva convinto a ritirarsi per non indebolire troppo la candidatura di Mondale.

Mondale, nonostante l'appoggio dei poteri forti, si ritrova a confrontarsi con due temibili candidati, il giovane e affettato senatore del Colorado Gary Hart e il reverendo Jesse Jackson, leader della minoranza afroamericana e delle lotte per i diritti civili. Due avversari non scontati e non previsti (...).

Alla fine di una campagna al veleno e tiratissima, Mondale vince ottenendo 1929 delegati, contro i 1164 di Gary Hart e i 354 di Jackson. Prevale grazie agli Stati dell'East Coast, dove la struttura di controllo del Partito democratico e dei sindacati è ancora forte. Hart spera fino all'ultimo in un ripensamento dei big del partito, visto che i sondaggi lo indicano più competitivo nella sfida con Reagan. La convention di San Francisco, dal 16 al 19 luglio 1984, riflette la spaccatura. Si svolge in un clima di tensione, con continue interruzioni degli oratori, e solo alla fine viene proposta un'unità di facciata.

Ecco cosa scrive Gaetano Scardocchia, una delle firme del quotidiano «la Repub-

blica»: «Fatta la conta dei delegati, al termine delle ultime "primarie" di martedì, Walter Mondale ha proclamato di avere la "nomination" in tasca: e la logica dei numeri gli dà ragione. Ma la sua è stata una vittoria così contrastata che egli oggi appare come un pugile contuso e sanguinante che si prepara ad affrontare un campione in carica, Ronald Reagan, il quale nel frattempo sta percorrendo col passo del vincitore i villaggi d'Irlanda e le gloriose spiagge della Normandia».

Reagan punta tutta la sua campagna elettorale sui successi economici e sull'aver fermato l'avanzata sovietica. Walter Mondale è un democratico di apparato, che ha vissuto sempre all'ombra del partito e non riesce a immaginare uno scatto oltre le posizioni tradizionali. Chiede di aumentare le tasse, cosa che nessun candidato ha mai prospettato, per finanziare nuovi programmi sociali per le fasce più povere della popolazione. Reagan replica, con una battuta a effetto, che anche lui ha a cuore i poveri ma vuole aiutarli a entrare nella classe media. L'unico elemento di novità in campo democratico è la scelta di una donna, Geraldine Ferraro, cattolica di origine italiana, per la vicepresidenza.

Alle elezioni Reagan ottiene un successo clamoroso, uno dei più netti della storia americana. Conseguisce il record di 525 voti elettorali contro i 13 di Mondale, vince in tutti gli Stati, tranne che nel Minnesota e nel Distretto di Columbia. Anche in termini di voti complessivi, la vittoria è schiacciante, il 58,8 per cento contro il 40,6 per cento. Il margine di vittoria nel voto popolare è quasi di 16,9 milioni di voti in più del suo concorrente, un risultato che era stato superato solo dalla vittoria di Nixon nel 1972 su McGovern.

Mercoledì 7 novembre 1984, Reagan annota sul suo diario: «Ben 49 Stati, il 59 per cento dei voti, 525 voti elettorali. Una breve conferenza. Ora la stampa proverà a dire che non è stata una valanga [di voti] ... Poi al ranch in una bella giornata».

Ora che ha la legittimazione di un voto così massiccio, Reagan porta avanti le sue politiche con ancora maggiore convinzione e nel 1986 - con il Tax Reform Act - riduce le fasce per la tassazione da quattordici a due, l'aliquota massima dal 50 al 27 per cento, mentre elimina del tutto le tasse per sei milioni di lavoratori a basso reddito. L'idea di far diventare i poveri, se non ricchi, quanto meno autosufficienti, mostra i suoi effetti: la percentuale degli americani sotto la soglia di povertà scende dal 23 per cento del 1980 al 12,8 del 1989. L'America sta vivendo uno dei periodi di ripresa economica più lunghi della sua storia.

Anche l'altro obiettivo principe della sua presidenza, arrestare l'espansione comu-

Data: 10.02.2021 Pag.: 13
Size: 758 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



nista globale, appare conseguito. Al termine del suo mandato, i sovietici hanno cominciato a ritirarsi dall'Afghanistan, diventato il loro Vietnam, i cubani vanno via dall'Angola, i vietnamiti dalla Cambogia, un anno dopo la fine della presidenza Reagan i sandinisti perderanno il potere in Nicaragua. Nessuna nazione è più passata nel campo comunista.

Certo, non ci sono stati solo successi. Una serie di scandali minori affliggono la sua amministrazione durante il secondo mandato: l'intervento in Libano si è dimostrato maldestro e in generale tutta la politica in Medio Oriente è stata fallimentare.

Nel 1983, ricevendo l'approvazione del Congresso, Reagan aveva inviato un contingente americano in Libano, parte di una forza multinazionale che comprendeva anche l'Italia, per tentare di pacificare le parti in lotta nella guerra civile. Ma il 23 ottobre 1983 un duplice attentato da parte di Hezbollah alle basi americana e francese aveva provocato la morte di 241 marine e 56 paracadutisti francesi. Il presidente, in risposta, aveva mandato la potente corazzata *USS New Jersey* per bombardare le postazioni siriane in Libano. Poi la missione era terminata il 6 marzo 1984 con un sostanziale insuccesso.

